

Vecchia e nuova politica nel lungo dopoguerra siciliano

Salvatore Lupo *

Per gli Alleati la Sicilia fu la *Region first*, il primo pezzo d'Europa occupato nella lunga marcia che li avrebbe condotti nel cuore della Germania. Ma dal punto di vista italiano l'isola fu la prima regione che ancor prima del 25 luglio, e a maggior ragione dell'8 settembre, si avviò verso una transizione post-fascista. Questa sfasatura dei tempi della storia regionale rispetto a quella della storia nazionale determina peraltro una distanza tra l'esperienza politica regionale e quella nazionale tale da estremizzare le differenze tra Nord, Centro, Sud, le grandi sezioni geografiche in cui comunemente dividiamo il nostro paese. In Sicilia il nemico divenne amico, gli occupanti liberatori, prima ancora che l'armistizio sancisse il mutamento di fronte dell'Italia monarchica. La nuova politica fece il suo esordio in una situazione di rottura di fatto dell'unità nazionale: e, sia pure per un breve periodo, tutti si mossero senza sapere se e quando essa si sarebbe ricostituita. Qui la monarchia e la forma di Stato che in essa si identificava furono messi sotto accusa antecedentemente alla formazione del Cln e alla svolta di Salerno, grazie alla quale venne sancita una continuità quanto meno giuridica tra vecchio e nuovo. Infine, in Sicilia la guerra mondiale finì molto prima che su scala nazionale decollasse la guerra di Resistenza. Per questi aspetti congiunturali, oltre che per quelli riferibili alla dialettica di lungo periodo tra Sud e Nord, tra arretratezza e modernità, la Sicilia ci consente di vedere un intreccio diverso tra passato, presente e futuro: dove si evidenziano alla pari il vecchio mondo dei notabili prefascisti, quello nuovo dei partiti di massa, mentre in mezzo si scorgono, sia pure confusamente, gli effetti delle modificazioni indotte dal regime nel rapporto tra Stato e società.

All'atto dello sbarco, gli alleati avevano sulla Sicilia informazioni generiche, vecchie di dieci-vent'anni. Stando agli accordi tra britannici e americani, dovevano essere i primi a definire prioritariamente la linea politica: e i britannici puntavano sulla restaurazione di equilibri tradizionali prefascisti, pensando magari di poter applicare i loro consolidati modelli di amministrazione coloniale, imperniati sulla valorizzazione delle *élites* tradizionali locali. Gli americani invece puntavano su una più chiara prospettiva di democratizzazione, ad esempio su una radicale epurazione antifascista, e non tardarono ad accusare i loro partner di spirito reazionario; si pronunciarono chiaramente in questo senso gli uomini dell'Oss, il servizio segreto antesignano della Cia. Nei fatti il Governo militare alleato (Amgot) elevò alcuni uomini politici prefascisti di area liberale o radical-socialista al rango di prefetto, e, almeno nelle grandi città, privilegiò per il ruolo di sindaco esponenti dell'aristocrazia come Antonino di Sangiuliano, ultimo podestà fascista di Catania, o Lucio Tasca Bordonaro a Palermo. Ancor più esso si affidò ai suggerimenti della grande istituzione conservatrice, la Chiesa. L'idea che sin da prima dello sbarco gli americani avessero definito un accordo di ferro con la mafia americana o siciliana fa parte del novero delle leggende. E' vero invece che in qualche paese della Sicilia centro-occidentale gli alleati non disdegnarono di elevare esponenti mafiosi alla carica di sindaco.

Qui c'era una mediazione più specificamente politica. I primi mesi del governo alleato videro svilupparsi l'iniziativa del Mis (Movimento per l'indipendenza siciliana), gruppo nel quale militarono un po' tutti i mafiosi che si andavano segnalando, o che in seguito si sarebbero segnalati, all'attenzione delle cronache. Con il separatismo la mafia, per la prima e l'ultima volta nella sua storia, anziché inserirsi strumentalmente in un apparato di potere, si identificò in un partito, e nella

* Università di Palermo.

sua ideologia acutamente sicilianista che d'altronde corrispondeva a quella sbandierata sin dall'Unità d'Italia dai mafiosi, ovvero dai politici e dagli avvocati che ne assumevano il *patronage*. Nella specifica congiuntura segnata dalla grande crisi dello Stato nazionale, costoro seguirono i movimenti della parte di classe dirigente cui erano tradizionalmente legati, e che agitò la bandiera separatista. I separatisti sembravano in effetti, in quella prima fase, sulla cresta dell'onda: essi esprimevano con maggiore vigore la prospettiva antibadogliana e antimonarchica che era comune alle forze antifasciste, per cui erano abbastanza numerosi coloro che non escludevano di poter realizzare in Sicilia, con il sostegno degli alleati, una repubblica atta magari a fungere da primo nucleo di una futura confederazione italiana. Convergente con quella dei separatisti apparve poi l'attitudine della gran parte degli amministratori di nomina alleata, che rifiutavano la prospettiva del ritorno all'amministrazione italiana; e quella di molti dei deputati siciliani prefascisti, restii a schierarsi nel Cln. Potremo comprendere meglio la fisionomia del Mis delineando le figure di tre suoi importanti esponenti. La leadership venne assunta da Andrea Finocchiaro Aprile, ex-deputato nittiano di Corleone, tipico esponente della classe politica emersa tra la tarda età giolittiana e il dopoguerra precedente. La destra separatista trovò la guida del detto Lucio Tasca, grande proprietario, già esponente nei primi anni Venti di un filo-fascista Partito agrario e poi dirigente del Consiglio provinciale dell'economia palermitano, infine autore di un opuscolo, *L'elogio del latifondo siciliano*, che si caratterizzava per le polemiche contro le leggi di colonizzazione del latifondo emanate dall'ultimo fascismo, quello anti-borghese; nonché contro ogni venturo progetto di riforma agraria, considerato alla stregua di un complotto contro i siciliani. Calogero Vizzini, sindaco di nomina alleata del paese di Villalba, gabellotto di latifondi e zolfare, ex-popolare, parente di illustri prelati, era stato indicato sia nel dopoguerra precedente che negli anni del regime come grande capo della mafia in quella zona della Sicilia centrale che viene detta "il Vallone". Si trattava in effetti di un personaggio di grande rilievo, perché collocato nella posizione di cerniera tra il sottomondo della criminalità e il sovramondo della politica e degli affari. Fu l'esplicito, precoce pronunciamento politico della mafia del Vallone, guidata appunto da Vizzini e Genco Russo, a farne il soggetto più visibile dello stratificato universo mafioso nel precoce dopoguerra isolano, agli occhi non solo degli alleati ma di tutti coloro che, soprattutto a sinistra, vedevano nella mafia il sottoprodotto del latifondo e della società tradizionale.

Sorto all'indomani dello sbarco, il separatismo cercò di dipingere se stesso come un movimento di massa, nel quale era schierata la gran parte del "popolo siciliano". Nella realtà esso apparve forte solo in quella primissima fase, quando la politica di massa non esisteva e non era neanche possibile, viste le limitazioni poste dagli alleati, a ventitre anni dall'ultima occasione in cui elezioni libere avevano potuto testare la volontà politica collettiva. Il Mis vantò anche un sostegno americano che in quei termini non esistette mai. Fin dall'inizio, e poi a maggior ragione con la riconsegna dell'isola all'amministrazione italiana (febbraio '44) ed al profilarsi di una transizione verso la democrazia nel "Regno del Sud", gli americani videro con preoccupazione le attività del movimento, sia per le difficoltà che esse proponevano alla stabilizzazione dei governi Badoglio e Bonomi, sia proprio per i suoi rapporti con la mafia. L'attenzione degli americani ai temi del self-government li portava a premere sia sugli italiani che sui britannici perché venissero sollecitamente indette consultazioni elettorali, e sul medio periodo a caldeggiare più "moderne" soluzioni autonomiste. Badoglio mostrò più resistenze che disponibilità in questa direzione. L'istituzione di un alto commissariato per la Sicilia (marzo '44) indicò da un lato la necessità di un trattamento specifico per l'isola, dall'altro riannodò il legame politico-istituzionale tra essa e il resto del paese. Il primo alto commissario, il palermitano Francesco Musotto, era stato un leader combattentista nel dopoguerra precedente ed era considerato filo-separatista. In quanto tale venne contrastato dal ministro degli interni del secondo gabinetto Badoglio, il democristiano Salvatore Aldisio, originario di Gela, che alle dimissioni di Musotto abbandonò il dicastero per subentrargli (luglio '44). Con Aldisio, la Democrazia cristiana puntò esplicitamente su una linea antiseparatista, che però non coincideva con l'ipotesi di piena restaurazione della tradizionale struttura centralista.

Nell'isola, la situazione sociale del 1944 era grave. In molte zone, imperversava il banditismo mentre si moltiplicarono le manifestazioni di protesta e, in molti centri, si verificarono insurrezioni popolari per la mancanza di beni alimentari, contro la politica degli ammassi obbligatori del grano, contro la leva al grido di "non si parte". Aldisio tuonò al complotto reazionario, montato dai neo-fascisti di Salò o dai separatisti, e i partiti del Cln si accordarono all'alto commissario. In realtà quelle agitazioni non espressero nessuna linea politica e nessuna leadership; neo-fascisti e separatisti semplicemente tentarono di inserirsi, al contrario dei comunisti, frenati dalla necessità di rispettare le compatibilità politiche segnate dalla loro partecipazione ai governi di unità nazionale. Diverso il caso delle lotte contadine, che trassero alimento a partire dall'ottobre del '44 proprio dai decreti per il migliore riparto del prodotto colonico, e per l'occupazione delle terre incolte da parte delle cooperative, emanati dal governo di unità nazionale per iniziativa del ministro dell'agricoltura, il comunista calabrese Fausto Gullo.

Intorno alla fine del '44 Mario Scelba, democristiano di Caltagirone (compaesano cioè nonché allievo di Sturzo), dichiarò che per battere il separatismo bisognava trovare una soluzione della questione siciliana senza attendere la convocazione di un'assemblea Costituente (nazionale) e senza aspettare che soffiasse forte il "vento del Nord": vento che con il socialismo e il fascismo aveva nel dopoguerra precedente provocato ogni genere di sconvolgi. Era un discorso che veniva incontro a convenzioni radicate negli ambienti conservatori isolani, già allarmati dalla ventata giacobina proveniente appunto dal nord e dalle prime lotte per la terra in casa loro. La Sicilia si dipingeva come innocente dei disastri passati e si predispona a resistere agli sconvolgimenti futuri. Nella fattispecie, una Consulta regionale composta da eminenti personaggi doveva predisporre i termini dell'istituenda autonomia, lasciando nelle mani della classe politica siciliana le chiavi per controllare il mutamento prima ancora che la collettività si esprimesse in libere elezioni. L'assemblea, riunitasi per la prima volta nel febbraio 1945, risultò composta sia da elementi dei partiti del Cln sia da notabili prefascisti, ivi compresi elementi che avevano mostrato una certa simpatia per il Mis. E' vero che una simile soluzione era quasi inevitabile: anche a livello nazionale si costituì con la Liberazione una Consulta, i cui membri vennero selezionati sulla semplice presunzione di una loro rappresentatività. Ma su scala nazionale alla Consulta seguì una Costituente eletta a suffragio universale, e fu a quest'ultima che toccò la stesura della nuova Costituzione; mentre fu la Consulta regionale ad elaborare lo Statuto siciliano tutt'ora in auge, il quale entrò in vigore nella primavera del 1946, cioè ben prima della Costituzione, venendo da quest'ultima semplicemente "recepito". La soluzione della questione siciliana insomma si concretizzò ad opera di una classe dirigente regionale autonomatasi tale, autonomamente dal processo di costruzione di un circuito democratico nuovo – e in una qualche misura in alternativa ad esso. Lo Statuto era ed è ossessivamente teso a difendere lo spazio politico-amministrativo regionale da uno Stato che non può essere quello democratico e autonomista disegnato dalla Costituzione; mentre poco vi si dice rispetto al tema dell'autogoverno e della partecipazione dal basso.

Molto chiaro era invece l'impegno della nuova-vecchia classe dirigente per una fuoriuscita dal sottosviluppo economico. Qui è da rilevarsi il ruolo giocato dall'anziano politico socialriformista agrigentino Enrico La Loggia, che puntò sull'alleanza con i partiti di massa e su una decisa linea di difesa dell'unità nazionale, sia pure all'interno della soluzione dell'autonomia "speciale". Eppure nel volumetto dal titolo *Ricostruire*, che La Loggia aveva pubblicato già nel '43, era rifiutata l'ipotesi del decentramento quale soluzione del problema siciliano, nella convinzione che "i mali dell'isola non tanto si connettono all'ordinamento amministrativo quanto al punto ben più essenziale di un insufficiente sviluppo economico"; per realizzare il quale, contrariamente a quanto andavano dicendo i separatisti, era necessario un forte impegno statale. Grazie all'iniziativa di La Loggia venne stilato l'art. 38 dello Statuto, che sanciva il diritto della Sicilia a una "riparazione" finanziaria annua per i torti storicamente subiti nel processo unitario. Con esso la regione si candidò al ruolo di attivo promotore di sviluppo economico, che provò svolgere tra mille contraddizioni; e di ente intermediario per la gestione di flussi finanziari dall'esterno. Quanto alla Loggia, ritenne di concludere la sua carriera di antico massone anticlericale iscrivendosi alla

Democrazia cristiana, di modo da preparare per il figlio Giuseppe una carriera di primo piano in quello che sarebbe stato il Partito eternamente in maggioranza: scelta che evidenziò la sua intelligente percezione del nuovo, indicando nel contempo come gli antichi poteri personali potessero riprodursi all'interno del partito di massa, almeno nella sua versione di governo. D'altronde all'interno stesso della Dc premevano antiche dinastie politiche: basterebbe pensare a Silvio Milazzo, altro importante esponente del gruppo cattolico di Caltagirone, che per un attimo aveva guardato con simpatia al Mis.

Forti consensi conservavano però i vari gruppi di destra, notabili, localisti, pseudo-liberali, ostili comunque al Cln. In Sicilia come in tutto il Mezzogiorno, si annunciavano i successi del Fronte dell'Uomo qualunque, un gruppo che già nel '44, sotto la guida del commediografo Guglielmo Giannini, aveva contestato il monopolio del potere che si erano auto-attribuiti i partiti del Cln descritti come un "esarchia" totalitaria quanto il Pnf. Giannini diede voce alle preoccupazioni per la minacciata (e non mai realizzata) epurazione dalla pubblica amministrazione degli elementi compromessi con il fascismo, e più in profondo espresse le diffidenze di coloro che vennero da lui definiti "UPP" (Uomini Politici Professionali), nonché di qualsiasi approccio ideologico che volesse turbare ancora la vita quotidiana della "folla" dopo i drammatici sconvolgimenti degli ultimi anni. Il qualunquismo era un movimento nazionale, che anche sul piano retorico occupava lo spazio tutto regionale occupato dal Mis, e i cui successi sancivano nel contempo la crisi dell'indipendentismo. La leadership separatista finì per lasciarsi sospingere su una linea, che era provocata dal suo isolamento ma nel contempo lo accentuava. Nel settembre del '45, a quanto sembra, i maggiorenti del Mis decisero di utilizzare alcune delle bande brigantesche che ancora percorrevano l'isola per costituire l'Evis, una sorta di esercito clandestino separatista. Da quest'opzione scaturì la seconda fase della carriera di Salvatore Giuliano, uno dei banditi emersi in quei tempi turbinosi, il quale venne arruolato col grado di colonnello nell'Evis, e nella cui vicenda tragica si intrecciarono nella maniera più clamorosa la mafia, il banditismo e il separatismo. Il governo Parri (3 ottobre '45) replicò decretando l'arresto di Finocchiaro Aprile e di altri capi del movimento.

Nel frattempo qualcosa si muoveva anche a sinistra. I due partiti "marxisti" potevano vantare una sia pure limitata tradizione risalente al dopoguerra precedente; mentre ben modesta era l'azione clandestina che avevano saputo realizzare negli anni del regime. In alcuni casi i loro leader, come il lentinese Francesco Marino, erano riusciti a conservare legami con le masse contadine intrecciando ambigue relazioni coi sindacati fascisti. Certo, qui come altrove, le esigenze della politica di unità nazionale vennero scarsamente comprese dalla base; così come difficile da comprendersi fu la linea filo-autonomista intesa a conservare relazioni con le varie sezioni della classe politica ed a cavalcare l'onda della protesta sicilianista, sulla quale si impegnarono Togliatti e il leader regionale del Pci, Girolamo Li Causi. In alcuni casi prevalse semplicemente la disciplina. Quando al primo congresso regionale del Pci il dirigente Spano spiegò che davanti alla sezioni, assieme alla bandiera rossa, doveva esserci il tricolore, ci furono proteste e qualcuno chiese sarcasticamente se si dovesse esporre anche il vessillo vaticano, ma il segretario della Federazione catanese tagliò corto dicendo che pur di non ricadere nel "Circo Barnum" socialista del dopoguerra precedente egli era disposto a seguire qualsiasi indicazione del partito, anche a vestirsi da Arlecchino.

Il rischio di una sovrapposizione di linee diverse (bordighista, filo-separatista, ecc.) e di contrapposti localismi confermò i comunisti nell'idea che la coscienza politica *moderna* andava portata dall'esterno, nella fiducia che la versione togliattiana del modello leninista si rivelasse particolarmente adatta per le masse popolari meridionali, *oggettivamente* interessate a un radicale rinnovamento sociale, ma *soggettivamente* incapaci di elaborare una strategia adatta alla bisogna, vittime com'erano delle arti politiche della piccola borghesia trasformista, o della capacità egemonica di un "mostruoso" blocco agrario. Il Pci non si rassegnava all'idea della Vandea meridionale. Anche in Sicilia esso puntò così sull'organizzazione centralizzata, inviando commissari dal centro a gestire le federazioni, riducendo la pluralità ad unità. Prestigiosi dirigenti

del dopoguerra precedente furono accusati di spirito notabilare, e messi fuori gioco senza troppi complimenti. Emanuele Macaluso, allora giovane leader di partito di Caltanissetta, ricorda oggi con malcelato fastidio i quadri duri e puri, “soldati della Terza Internazionale” di origine operaia, provenienti dalle scuole moscovite di partito e da decenni di attività cospiratoria, mandati nell'immediato dopoguerra nell'isola a “vigilare contro ogni possibile deviazione di dirigenti e militanti” non solo dalla linea politica ufficiale, ma anche dallo stile sobrio di vita che unico veniva giudicato adatto al comunista; impegnati insomma a fare “il loro lavoro di rivoluzionari di professione a Palermo come lo avrebbero fatto a Savona, a Mosca, a Madrid o ad Addis Abeba”. La notazione è interessante. La bolscevizzazione che in quegli anni impazzava tragicamente a Praga o a Budapest serviva qui, paradossalmente, alla costruzione del togliattiano partito nuovo.

Intanto, nel giugno 1946, la Repubblica legittimò se stessa nella maniera giusta, attraverso una grande consultazione a suffragio finalmente universale, col referendum istituzionale preteso dai conservatori e accettato da De Gasperi, che ignorò le proteste giacobine di chi temeva il giudizio popolare. Il rischio corso dai repubblicani fu però molto forte, come si vide dal compatto pronunciamento monarchico del Sud, Sicilia compresa. Quelle del 2 giugno furono le prime elezioni, il primo vero test per le forze politiche. Con l'affermazione netta della monarchia il conservatorismo siciliano conseguì una grande vittoria, confermata dai risultati dei vari movimenti di destra; con l'esclusione dei separatisti, che pur avendo effettuato una rapida conversione filo-monarchica non giunsero al 10% svelando il loro bluff. Le percentuali a favore della monarchia furono schiaccianti nelle grandi città (81 % a Catania, 84 a Palermo!), dove disastrosi furono i risultati conseguiti da Pci e Psi; mentre sia il sostegno alla repubblica che quello ai due partiti di sinistra risultò incoraggiante in provincia e nelle aree rurali. Qui infatti si vedevano gli effetti positivi della mobilitazione collettiva, l'impatto politico delle lotte bracciantili e per la terra. Si era visto anche l'uso che lo schieramento conservatore intendeva fare dell'autonomia, attraverso l'emendamento Aldisio che per la Sicilia ridimensionava la portata dei decreti Gullo al fine di garantire la rendita (giugno '45). Lo scontro si sviluppò aspro, non senza lo schieramento della mafia che inaugurò lo stillicidio degli assassini dei capi-lega. Si sente dire spesso che il movimento contadino rappresentò in Sicilia un equivalente della Resistenza, che non c'era stata e che non poteva esserci. In effetti esso segnò la ripresa di un filo antico di sviluppo della democrazia che riporta al dopoguerra precedente e, da lì, alla fine dell'Ottocento, al movimento dei fasci siciliani: specie se pensiamo alla rottura di una serie di rapporti di subordinazione sociale, di tipo prepolitico, in luoghi “profondi” della vita collettiva, che un tale moto collettivo comportava.

Su quest'onda, i due partiti di sinistra ebbero occasione di rifarsi sin dalle elezioni regionali dell'aprile del '47 allorché conseguirono la maggioranza relativa e sfiorarono il 30% dei suffragi: recuperando così un 9% rispetto all'anno precedente e superando la Dc. In quell'occasione i due gruppi in cui il Mis si era diviso non giunsero al 10%, però la destra nel suo complesso arrivò al 40% e la Dc al 20. Col complesso di questo dato dobbiamo misurarci per evitare di sopravvalutare (come spesso si fa) il successo del Blocco del popolo: le elezioni del '47 legittimarono in Sicilia la sinistra, segnarono il prossimo esaurimento dei sogni separatisti, ma soprattutto aprirono la strada alla convergenza tra una destra fortissima su scala regionale e una Democrazia cristiana insediata alla guida dello schieramento centrista nazionale, convergenza che avrebbe segnato tutta la prima stagione della vita politica isolana.

Com'è noto, fu la strage di Portella della Ginestra a siglare simbolicamente questo passaggio, allorché la banda Giuliano usò le mitragliatrici contro i contadini che festeggiavano il primo maggio uccidendone dodici. Si trattò di un momento di feroce strategia della tensione, di un complotto politico-mafioso il cui mandante rimane ignoto. Possiamo peraltro dedurre le logiche dalle parole di due personaggi provenienti da mondi opposti ma in qualche modo accomunati da simile intento politico: lo stesso Giuliano, che inviò messaggi di amicizia ai carabinieri, forze “devote al nostro Re”, mostrandosi determinato a concentrare i suoi attacchi contro gli “agenti di Ps, che parte sono partigiani (traditori e assassini degli italiani)”; e il cardinale palermitano Ernesto Ruffini, autorevole rappresentante dell'ala destra della gerarchia, a suo tempo filo-monarchico, il

quale ritenne di giustificare il gesto, addirittura col Papa, come risposta dei patrioti del sud ai massacri perpetrati dai comunisti al nord, dicendo “inevitabile la resistenza e la ribellione di fronte alle prepotenze, alle calunnie, ai sistemi sleali e alle teorie antiitaliane e anticristiane dei comunisti”. L’attentato si inseriva insomma in logiche che vedevano pur sempre protagonista la destra siciliana post-separatista, in cerca di una collocazione nella nuova politica e disponibile a provocare una radicalizzazione del conflitto politico-sociale al fine di vendere al prezzo più alto la propria collaborazione; anche se col senno del poi esso può essere considerato significativo del montare di tensioni distruttive e delle contraddizioni della stessa Democrazia cristiana, la quale con il ministro degli interni Scelba non sembrò più di tanto intenzionata a che i mandanti fossero trovati, e piuttosto si soffermò a considerare con preoccupazione le implicazioni del test elettorale siciliano, che appariva come una confutazione della politica di unità nazionale, un piccolo ma significativo segnale da inserirsi nei grandi eventi che stavano portando il mondo dentro la guerra fredda. Così, nello stesso maggio in cui fu perpetrata la strage, a livello di governo nazionale De Gasperi consumò la rottura con entrambi i partiti di sinistra, tra gli applausi della Chiesa, degli americani, degli imprenditori e della destra: ed a destra si orientò la rotta governativa perché il leader democristiano cercò e trovò il sostegno necessario nei liberali e nel gruppo parlamentare qualunquista, ribellatosi alla linea antidemocratica di Giannini grazie a una specie di congiura organizzata dall’armatore napoletano Lauro, dal presidente della Confindustria Costa e dal segretario democristiano Piccioni.

Qui finisce la vicenda del dopoguerra siciliano, più precoce e quindi più lungo che nel resto d’Italia, con tratti di forte specificità rispetto al quadro nazionale. La peculiarità determinatasi in quell’occasione ebbe effetti di lungo periodo dal punto di vista istituzionale con l’esperienza della Regione a statuto speciale, mentre l’altra specificità politica attiene alla dialettica serrata tra la Dc e le forze di destra, nate nella polemica contro i partiti del Cln e la Repubblica. Vero è che l’intreccio tra la Democrazia cristiana e l’opinione di destra, tra passato e futuro, caratterizza tutta la vita politica repubblicana, in tutt’Italia. In questo senso il punto di vista siciliano, pur apparentemente eterogeneo, aiuta a capire meglio la storia nazionale.

Bibliografia essenziale

- G.Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", I, 1970, p. 9-136
- E.La Loggia, *Ricostruire*, Palermo 1943.
- S.Lupo, *Storia della mafia dall'Unità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993.
- E.Macaluso, *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003
- R. Mangiameli, *La Regione in guerra*, in AAVV, *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le regioni*, Torino, Einaudi 1987
- R.Mangiameli, *Introduzione a Sicily zone handbook. 1943: il manuale britannico per le forze d'occupazione in Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1994
- J.E.Miller, *Gli Stati Uniti e il regionalismo siciliano, 1943-1946*, in AaVv, *I protagonisti: La storia dell'Italia attraverso i siciliani illustri. Gli anni difficili dell'autonomia*, Palermo, Regione siciliana, 1993, pp. 193-226
- F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio 1987, vol. III.
- L.Tasca Bordonaro, *L'elogio del latifondo siciliano*, Palermo 1944.

La lettera del cardinale Ruffini al Papa del 29 giugno 1947 è ampiamente citata da F.M.Stabile, *La Chiesa nella società siciliana*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1992, in particolare alla p. 265.